
ATTI DELLA COMMISSIONE DIOCESANA PER LA PEREQUAZIONE TRA GLI ENTI ECCLESIASTICI

PROGETTO

“L’interesse è la comunione”

Sentieri di perequazione - Anno pastorale 2017/2018

1. Il Mandato

Con Decreto dell’11 aprile 2016 il Cardinale Arcivescovo Angelo Scola ha costituito la Commissione diocesana “L’interesse è la comunione” (d’ora in poi *LeC*), affinché, come recita il Regolamento proprio, «siano individuate e promosse:

- a) iniziative volte a far crescere nella comunità diocesana la sensibilità e la mentalità di comunione in relazione anche ai beni materiali, che finisce per essere la prova dell’autenticità della comunione non solo auspicata e dichiarata, ma anche fattivamente praticata;
- b) azioni idonee a realizzare l’effettiva perequazione dei beni tra le parrocchie dell’Arcidiocesi di Milano».

Riprendendo il quadro generale di riferimento formulato dalla precedente Commissione, in questo documento indichiamo linee guida e modalità per avviare percorsi che rispondano al mandato ricevuto.

2. I beni temporali a servizio della comunione ecclesiale

«Come l’amministratore fedele e prudente ha il compito di curare attentamente quanto gli è stato affidato, così la Chiesa è consapevole della responsabilità di tutelare e gestire con attenzione i propri beni, alla luce della sua missione di evangelizzazione e con particolare premura verso i bisognosi» (Papa Francesco, Lettera apostolica *Fidelis dispensator et prudens*).

In effetti tutti i beni posseduti dalle persone giuridiche canoniche pubbliche (parrocchie, diocesi, fondazioni di religione e culto, istituti di vita consacrata, ecc.) sono beni ecclesiastici (cfr CJC can. 1257 § 1). Tali beni sono disciplinati dal diritto universale (specialmente dal libro V del Codice di Diritto

Canonico), dal diritto particolare nonché dagli statuti delle singole persone giuridiche proprietarie (cfr CJC can. 1257 § 1 e IMA, 52).

La prima cosa che si ricava dall'ordinamento canonico è l'**unitarietà del patrimonio ecclesiastico** pur nell'attribuzione dei singoli beni alle diverse persone giuridiche pubbliche della Chiesa (cfr cann. 1255-1258). D'altronde ciò deriva proprio dalla natura comunionale della Chiesa, che è «*comunione che scaturisce dalla vita della Trinità*» (A. Scola, *Alla scoperta del Dio vicino*, n° 8). Dal punto di vista giuridico, l'unitarietà è data dal riferimento all'unica normativa canonica, alla soggezione alla suprema autorità del Romano Pontefice¹, al meccanismo di controlli gerarchicamente ordinati, al fatto che significativamente «*con il nome Chiesa si intende non soltanto la Chiesa universale o la Sede apostolica, ma anche qualsiasi persona giuridica pubblica nella Chiesa*» (can. 1258).

Nel campo dei beni della Chiesa, da ricomprendersi sempre nell'orizzonte di una "economia dell'incarnazione", occorre poi ricordare che solo i **fini ecclesiali** danno ragione del possesso e dell'uso dei beni come mezzi per perseguire la missione ecclesiale per cui «*la Chiesa cattolica ha il diritto nativo [...] di acquistare, possedere, amministrare ed alienare i beni temporali per conseguire i fini che le sono propri, [i quali sono] principalmente: ordinare il culto divino, provvedere ad un onesto sostentamento del clero e degli altri ministri, esercitare opere di apostolato sacro e di carità, specialmente a servizio dei poveri*» (can. 1254).

Solo tali fini giustificano la presenza e l'uso di beni economici, mobili e immobili. La finalità inoltre non è solo la giustificazione ultima, ma coinvolge con la sua logica anche tutto il campo dell'amministrazione dei beni: scelte, strategie, modalità di acquisto e di utilizzo, stile di gestione e di condivisione. Se applichiamo questi principi all'ambito dell'amministrazione dell'ente parrocchia ne deriva che si deve promuovere una gestione ordinaria dei beni parrocchiali che sia sobria (contenimento dei costi ordinari) e oculata (manutenzioni programmate); quanto poi agli interventi di amministrazione straordinaria debbono essere debitamente autorizzati dalla competente autorità, a garanzia della necessità degli interventi stessi e della loro sostenibilità finanziaria e gestionale.

In linea di principio è necessario che ogni parrocchia sia autosufficiente, in termini di beni e strutture, per la gestione delle sue attività ordinarie, e tenda all'autosufficienza anche per gli interventi straordinari onde evitare ogni forma di deresponsabilizzazione.

La messa in pratica di questi principi domanda una formazione adeguata dei presbiteri, in particolare dei parroci cui spetta la legale rappresentanza degli enti parrocchia, di cui sono gli amministratori unici e gli animatori, ma anche dei loro collaboratori laici (in particolare i membri dei Consigli degli affari economici parrocchiali). L'esperienza ci dice che un parroco umanamente e pastoralmente attento alle persone, saggio e accorto nella gestione delle risorse materiali della sua parrocchia (denaro e beni immobili), capace di promuovere la comunione tra tutti i suoi fedeli e di farsi consigliare e coadiuvare dai lai-

ci nelle scelte gestionali e finanziarie relative all'amministrazione delle strutture pastorali parrocchiali, attira risorse e quindi "arricchisce" la sua parrocchia. Viceversa un parroco scostante, scriteriato nella gestione dei beni, inosservante della disciplina canonica in materia di beni temporali, incapace di promuovere collaborazioni laicali, sordo alle istanze "sane" dei suoi fedeli, anche in campo economico e gestionale, compromette o addirittura danneggia finanziariamente e pastoralmente la parrocchia che gli viene affidata.

3. Comunione e perequazione

Sono le finalità ecclesiali e pastorali a guidare le scelte economiche e non viceversa: non si può fare un'operazione solo perché è economicamente possibile o vantaggiosa, trascurando tutti gli altri aspetti della questione. La comunità diocesana nel suo insieme e nei diversi soggetti che la compongono (parrocchie ed altri enti) deve farsi carico in misura sufficiente e adeguata delle strutture che servono alla sua vita e alle sue attività, e delle risorse e delle persone necessarie. Deve sapere inserire la preoccupazione per i beni all'interno (e non a lato) del suo cammino pastorale, nonché dell'evoluzione dello stesso.

Ad uno sguardo lucido sulla realtà delle nostre parrocchie, appare però evidente una differenza e una disparità di situazione economica e di disponibilità di beni (edifici, rendite, ecc), che pone a tutta intera la nostra Chiesa diocesana una domanda ed una provocazione: da dove nasce questa disparità? È giusto che rimanga tale? Cosa potrebbero o dovrebbero fare quelle realtà ecclesiali che dispongono di beni in abbondanza nei confronti di quelle che invece ne sono prive?

Non sono certamente domande retoriche, perché mettono in questione un aspetto fondamentale del nostro essere Chiesa, cioè la comunione. Si può essere davvero in comunione quando «*uno ha fame e l'altro è ubriaco*»? (1 Cor 11,21). Non è forse vero per la nostra Chiesa che «*se un membro soffre tutte le membra soffrono insieme*»? (1 Cor 12,26).

Si tratta dunque di dare forma concreta alla comunione tra le diverse comunità parrocchiali, ma prima ancora di promuovere o di far crescere una sensibilità, una mentalità di comunione. La spiritualità si riferisce infatti anche alla gestione dei beni materiali, perché questa finisce per essere una prova dell'autenticità della comunione, non solo auspicata e dichiarata, ma anche fattivamente praticata.

È questa la **dimensione educativa**, pedagogica **della comunione** anche relativamente ai beni materiali, che va richiamata e rimotivata, *in primis* per i sacerdoti-parroci, che hanno la prima responsabilità sulla buona amministrazione dei beni delle loro parrocchie, ma fortemente anche per i collaboratori che li affiancano, in particolare i membri dei Consigli pastorali e per gli affari economici, nonché per tutta la comunità cristiana, che può e deve essere sollecitata a questa responsabilità circa i beni di cui dispone e di cui altre comunità in reale difficoltà potrebbero beneficiare.

Come la comunione tra i membri del popolo di Dio e le comunità è spesso messa alla prova dall'individualismo e dall'autoreferenzialità, così una profonda disparità di mezzi tra le parrocchie (sia economici che di strutture) ferisce la comunione nella Chiesa diocesana.

In questo cammino bisogna soprattutto affrontare i casi di quelle parrocchie che, quanto alla gestione dei propri beni e delle proprie risorse economico-finanziarie, sono davvero incagliate e impossibilitate a risolvere le loro sofferenze in assenza di interventi esterni.

Come sanare la comunione ferita? Si apre qui il vasto campo della solidarietà, senza mai dimenticare la sussidiarietà, come preciseremo in seguito.

4. L'icona biblica della "colletta" a favore della Chiesa di Gerusalemme (2 Cor 8,1-24)

L'iniziativa della "colletta" proposta da Paolo ci offre le motivazioni spirituali ed ecclesiali per ipotizzare forme e strumenti di condivisione tra parrocchie (ed altri enti).

Scegliamo l'icona biblica della "colletta" a favore della Chiesa di Gerusalemme per fondare pastoralmente e spiritualmente alcuni possibili percorsi di solidarietà nella nostra Chiesa diocesana.

Paolo presenta la colletta a favore dei cristiani di Gerusalemme come *grazia, condivisione, servizio, amore* che vede in azione la generosità e la grazia del Signore.

L'Apostolo indica le comunità della Macedonia come modello di generosità, perché, pur essendo povere, hanno aderito con gioia alla colletta (*«perché, nella grande prova della tribolazione, la loro gioia sovrabbondante e la loro estrema povertà hanno sovrabbondato nella ricchezza della loro generosità»*, v. 2). Ad esse la grazia del Signore ha concesso di trasformare la loro povertà in gioia e ricchezza di generosità. La condivisione dei beni materiali è un atto libero ed è frutto della grazia di Dio.

Paolo invita i Corinzi ad imitare Gesù: *«Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà»* (v. 9) e a trovare in Lui la causa della propria generosità. Riprendano con prontezza la colletta interrotta in modo da fare "uguaglianza": *«Non si tratta infatti di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza»* (v. 13). Si tratta in ogni caso anche di un "investimento" per il futuro: *«Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: Colui che raccolse molto non abbondò e colui che raccolse poco non ebbe di meno»* (vv. 14-15).

Ancora Paolo insiste nel dire che la colletta è un vero atto liturgico: *«Siano rese grazie a Dio»* (v. 16), poiché essa è espressione di fede nel Vangelo di Gesù e suscita inni di grazie e lode al Signore da parte dei beneficiati, i quali anche non mancheranno di pregare per i loro benefattori.

Queste affermazioni di Paolo sottolineano chiaramente che la vera liturgia inizia nella vita quotidiana intessuta di amore per il prossimo e si traduce in preghiera. Il dramma nella parabola del buon samaritano consiste proprio nel fatto della separazione del culto dalla vita (il sacerdote e il levita passano oltre).

5. La sfida ecclesiale in sintesi

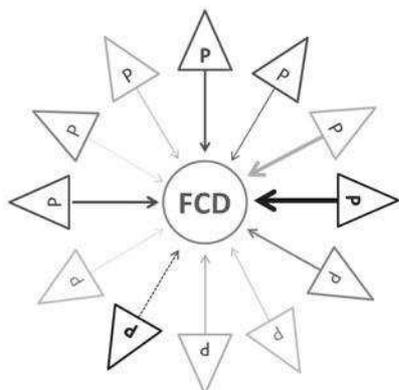
Volendo sintetizzare quanto sin qui detto, prospettiamo alcune sfide:

- a) la sfida di una Chiesa comunionale, in cui l'esperienza di comunione riguarda ogni aspetto della vita, compresa la condivisione dei beni e delle risorse economiche;
- b) la sfida di una Chiesa che si legge con uno sguardo d'insieme come comunione e non in modo autoreferenziale (parrocchia, decanati, diocesi, ecc.), senza venir meno alla propria identità e ad una sana appartenenza locale;
- c) la sfida di una Chiesa che prende il passo degli ultimi (anche delle comunità che sono ultime) e di chi è più in difficoltà;
- d) la sfida di una Chiesa che utilizza in modo sobrio le risorse solo per i suoi scopi propri: né lusso né sciatteria, ma grande chiarezza sul senso e sulle finalità dell'utilizzo delle risorse a disposizione, che sono poi costituite dalle offerte della gente e, in termini di persone, dalla disponibilità dei tanti volontari che ancora animano le nostre comunità cristiane;
- e) una sfida che deve comunque sempre considerare come il libro V del Codice di Diritto Canonico, relativo ai beni temporali della Chiesa, sia impostato sui due grandi pilastri dell'autonomia degli enti e contemporaneamente della comunione tra tutti gli enti. È dunque sempre necessario cercare di bilanciare sapientemente da un lato le esigenze e le necessità specifiche dell'ente e la responsabilità dei suoi amministratori, e dall'altro la vocazione alla comunione tra tutti gli enti anche sul fronte delle risorse economiche.

6. Il modello di base: a RETE (con dotazione di garanzia)

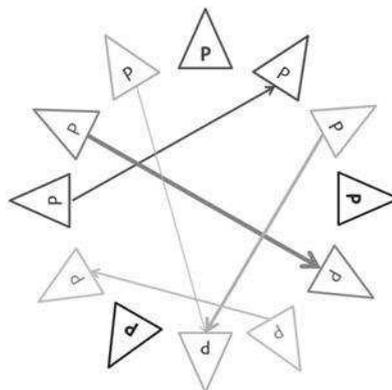
La Commissione "L'interesse è la Comunione" ha valutato due possibili modelli d'intervento: il "modello a stella", ove il ruolo fondamentale di supervisione e regia spetta ad un ufficio diocesano centrale dotato di opportune risorse finanziarie, e il "modello a rete", ove le parrocchie creano una rete di soccorso per i casi difficili.

A stella, con un Fondo Comune Diocesano al centro



Il Fondo raccoglie le risorse secondo le disponibilità delle parrocchie (e altri Enti) e le redistribuisce

A rete, alimentata dalle relazioni tra parrocchie, spontanee o promosse dal Centro



Le parrocchie con maggiori disponibilità aiutano quelle in difficoltà

La struttura a stella dà notevoli garanzie di efficacia, poiché lavora con dotazioni finanziarie importanti, capaci di risolvere molti casi difficili e ha i poteri di supervisione, intervento e controllo, che consentono di accompagnare le parrocchie in difficoltà a tornare in equilibrio economico e finanziario. Tuttavia, il modello a stella non crea le condizioni per la crescita di consapevolezza delle diverse realtà della diocesi sui temi della comunione delle risorse e della condivisione dei problemi e, anzi, potrebbe produrre meno responsabilità nei parroci, opacità nella gestione dei problemi, sensazione che ci sia sempre un soggetto di ultima istanza (il Fondo e quindi la Diocesi) che garantisca per qualsiasi rischio finanziario.

Il modello a rete può avere una funzione pastorale importante. La sua natura aperta promuove la trasparenza e la richiesta di aiuto in stile fraterno verso i pari (le altre parrocchie). La diocesi mantiene un ruolo importante nell'identificazione dei casi difficili e delle possibili soluzioni, ma chiama a raccolta altre parrocchie per intervenire, secondo il principio della sussidiarietà. La procedura che si attiva nel modello a rete coinvolge più soggetti, dalla zona pastorale fino ai Consigli pastorali e ai parrocchiani, e ai passaggi formali unisce diverse occasioni di conoscenza dei problemi e di ricerca delle soluzioni nel territorio della parrocchia in difficoltà. A differenza del modello a stella, quello a rete potrebbe apparire meno efficace, più lento nell'azione, più esposto al rischio di mormorii e malumore nelle realtà che tocca. Al contrario, però, genera responsabilità nella gestione delle parrocchie e stimola la riflessione e la prassi in merito alla comunione a partire da casi concreti. Questo modello è dunque decisamente in linea con la prima finalità della Commissione: individuare e promuovere «iniziative volte a far crescere nella comunità diocesana la sensibilità e la men-

talità di comunione in relazione anche ai beni materiali».

LeC ritiene dunque che lo schema d'intervento preferibile sia basato sul "modello a rete", nel quale le parrocchie che vengono a conoscenza di un problema specifico decidono di condividere parte delle proprie risorse in eccesso per favorirne la soluzione. Le risorse a cui attingere sono di due tipi:

- competenze ed esperienza di buona gestione di parrocchie finanziariamente "tranquille"; parrocchie ben gestite con storie di successo nel contenimento delle spese e nell'equilibrio degli investimenti;
- disponibilità finanziarie delle parrocchie con significative possibilità (non legate solo a donazioni o a vendite, ma a una rilevante capacità ordinaria di generare avanzi), non utilizzate o non pianificate a copertura di spese da sostenere nel prossimo futuro. Senza peraltro innescare meccanismi che possano deprimere le realtà virtuose e spingere ad "occultare" alcune disponibilità.

Riteniamo che sia anche necessario e significativo che vi sia una dotazione di risorse da cui attingere le risorse iniziali che, in una logica comunionale, servano a stimolare ed accompagnare le relazioni di aiuto sul territorio, come spiegato in dettaglio in seguito. La dotazione finanziaria, che chiamiamo dotazione di garanzia, non vuol sostituirsi ma piuttosto affiancarsi nella costituzione di un modello a rete di intervento tra parrocchie. L'intervento garantito dalla dotazione finanziaria vuole infatti favorire e sostenere, in una logica di comunione e solidarietà, la nascita sul territorio di quelle reti solidali chiamate in primo luogo ad affrontare, mediante una diversa concezione della titolarità dei beni e delle risorse delle parrocchie, una difficoltà del territorio. Il ricorso alle risorse della dotazione di garanzia pertanto va riconosciuto e disposto nel rispetto di alcuni punti fermi:

- a) il finanziamento dell'intervento avviene ad opera di parrocchie, enti e soggetti privati che volessero fare donazioni finalizzate al sostegno della rete e inoltre, in una logica comunionale perequativa non sostitutiva, ad opera dell'Arcidiocesi, che ogni anno apposta nel bilancio una somma finalizzata in tal senso;
- b) il valore percentuale di questo intervento non può superare una quota predefinita della dotazione complessiva raccolta con il modello a rete, secondo una soglia annualmente definita;
- c) il valore ed il progetto di intervento, fatta salva l'analisi del contesto di riferimento, viene valutato e strutturato di volta in volta a fronte dell'ammontare complessivo delle risorse che la rete di soccorso territoriale ha contribuito a stanziare nell'aiuto di una parrocchia in difficoltà;
- d) la durata di un intervento è a tempo, ordinariamente nell'arco di 3/4 anni, salvo particolari esigenze o situazioni di particolare criticità;
- e) la continuità nell'erogazione dei fondi non è automatica, ma subordinata al buon esito del controllo annuale sull'utilizzo delle risorse stanziate e all'attivazione della rete di solidarietà.

7. Criteri generali di selezione dei beneficiari

Come intervenire? Con quali criteri GENERALI che custodiscano i principi enunciati? I criteri che LeC ha individuato sono:

- a) **G**RAVITÀ
- b) **G**IUSTIZIA
- c) **E**FFICACIA
- d) **F**UTURO

Vi è poi anche il criterio della **TERRITORIALITÀ**, nel senso che si vorrebbe intervenire, almeno inizialmente, affrontando casi situati nelle diverse zone pastorali della diocesi.

- a) L'intervento perequativo deve partire da situazioni che possiamo definire gravi. In termini debitori (*stock*) o di deficit annuali (flussi) o di una combinazione delle due criticità².
- b) I criteri di selezione devono però rispondere alla domanda: è giusto aiutare questa parrocchia? In altri termini: stiamo aiutando una parrocchia che ha compiuto scelte sconsiderate o una parrocchia che ha affrontato sfide ragionevoli e che però, per imprevisti e per difficoltà obiettive, non riesce a sostenere il cammino ordinario? Non bisogna poi dimenticare che le persone che sono state i principali attori di scelte sbagliate possono non esserci più e la parrocchia, nel suo complesso, viene a trovarsi senza colpa in una situazione non sostenibile.

- c) È chiaro però che impegnare e richiedere risorse anche importanti ha senso solo se si valuta che l'intervento perequativo incida realmente sulla situazione e se ci sono buoni motivi per pensare che l'intervento sarà efficace nello sciogliere i nodi in essere. In questo senso emerge chiaramente che bisogna non solo considerare l'efficacia nel ridurre lo *stock* del debito, ma anche valutare il profilo gestionale delle opere realizzate e da cui fu originato il debito. Se i lavori che hanno generato i debiti attuali hanno configurato attività pastorali che sono in sofferenza gestionale, un intervento sullo *stock* di debito semplicemente rimanderà i problemi, senza però risolverli. Non basta allora considerare solo i dati del problema, ma occorre anche conoscere più a fondo le questioni sul territorio.

Discorso più complesso nel caso di situazioni critiche dovute alla gestione corrente. È il caso di parrocchie povere che non riescono a gestire le attività ordinarie e i minimi interventi di manutenzione straordinaria. Bisognerà valutare se un sostegno temporaneo possa riattivare una migliore gestione e riportare l'ente sui sentieri dell'autonomia.

- d) Questo intervento non è però evidentemente solo e anzitutto una questione economico-finanziaria. Gli interventi che si andranno a sostenere, di fatto, sono al servizio di importanti sfide sul fronte pastorale e andranno a ridefinire il futuro di queste situazioni pastorali. Non avrebbe infatti senso chiedere alle comunità cristiane di sostenere un impegno che non sia anche un investimento su scenari pastorali importanti per alcuni contesti. LeC è quin-

di al servizio di una progettualità indicata dall'Arcivescovo e promossa dal Vicario di Zona (**VEZ**).

- e) La nostra Diocesi è articolata in sette zone pastorali. È opportuno ipotizzare interventi che siano il più possibile distribuiti nelle sette zone e non concentrati solo in una porzione del territorio diocesano, anche per dilatare il coinvolgimento diocesano e la consapevolezza ecclesiale.

8. Indicazioni di procedura

Alla luce di quanto detto precisiamo e dettagliamo una possibile procedura. Il processo si divide in sei possibili fasi.

- **Fase 1: INNESCO.** Identificazione del caso difficile e della necessità di agire, derivante da una motivata richiesta di aiuto o da un richiamo di un livello superiore, che chiede di affrontare il problema; naturalmente l'innescò può scaturire anche dalla stessa Commissione.
- **Fase 2: ANALISI.** Analisi della situazione ed elaborazione del piano di soccorso da parte di LeC, d'intesa con l'Ufficio Amministrativo Diocesano (**UAD**) per l'esame approfondito della situazione. Al termine di questa fase si produce un documento che riporta la situazione e la valutazione positiva o meno circa l'opportunità di intervenire.
- **Fase 3: DECISIONE FINALE / COMUNICAZIONE AL BENEFICIARIO / COSTITUZIONE DELLA RETE SOLIDALE DELLE PARROCCHIE.** Se la valutazione di LeC è positiva, il Presidente comunica la decisione della Commissione, identificando una o più soluzioni, al Vicario per gli Affari generali (**VAG**) e al **VEZ**. Si giunge così alla proposta finale. Da qui partono due percorsi in contemporanea: *a*) comunicazione alla parrocchia beneficiaria (a consigli riuniti)³ e *b*) attivazione di diversi soggetti sul territorio per verificare la disponibilità di risorse (fornite sia dalla costituenda rete di supporto sia, in ausilio e non come preponderante, dal "contributo d'innescò" attinto dalla dotazione di garanzia); la costituzione delle rete solidale dovrà durare al massimo 2/3 mesi. La rete solidale delle parrocchie viene individuata partendo dal decanato e riferendosi poi alla zona e, in caso di difficoltà, a parrocchie della diocesi in altre zone.

Diventa fondamentale che il **VEZ**, a partire dall'incontro con il **VAG** e il Presidente, alla luce dei dati forniti dall'**UAD**, coinvolga la rete solidale del territorio a lui affidato. Più le parrocchie sono vicine anche geograficamente alla parrocchia beneficiaria (es. nello stesso decanato) e più sarà possibile anche che ci sia una sorta di "controllo di buon vicinato".

La Commissione si impegna a valutare con criteri il più possibile oggettivi in che modo e in che misura le parrocchie potrebbero contribuire, ma la misura quantitativa dell'impegno va valutata e decisa anzitutto in sede locale;

successivamente potrà esserci un confronto per stimolare ulteriori sviluppi.

- **Fase 4: “ALLEANZA BUONA”.** Riunione di partenza con la parrocchia beneficiaria e le parrocchie che hanno dato la disponibilità, il VEZ e il VAG. Presentazione del piano di azione, dei controlli periodici, degli obiettivi finali. Firma di un protocollo d’intesa che è, in realtà, un documento piuttosto articolato, contenente
 - (I) la presentazione dettagliata della situazione,
 - (II) la proposta di soluzione di rientro,
 - (III) lo sforzo richiesto alla parrocchia e aiutato dal Fondo,
 - (IV) l’elenco delle altre parrocchie contattate per costituire la rete di soccorso. Viene presentato a parroco, CPP, CAEP di ogni parrocchia candidata a far parte della rete di soccorso
- **Fase 5: MONITORAGGIO PERCORSO.** Riunioni periodiche sullo stato di avanzamento, gestione di eventuali modifiche della rete di soccorso (parrocchie che rinunciano o aderiscono durante il processo), eventuali richieste aggiuntive (non solo economiche). La parrocchia si impegna a inviare all’UAD ed a LeC una rendicontazione almeno annuale.
- **Fase 6: TERMINE.** Incontro finale, scioglimento della rete di soccorso, bilancio dell’esperienza; il percorso complessivo durerà di norma al massimo 3/4 anni.

Circa le erogazioni si possono indicare alcune possibili ipotesi. Si individua una erogazione in un arco pluriennale, data da una somma che viene attinguta dalla dotazione finanziaria appostata a tal fine dall’Arcidiocesi nel bilancio annuale e possibilmente incrementata da donazioni da parte di altri enti e di privati. Si distingue però tra una quota fissa annuale e una quota variabile, che cresce con il crescere dei contributi ricevuti dalle altre parrocchie e da privati. In altri termini, si può procedere contribuendo con una quota iniziale fissa, più una quota che cresce in proporzione alle risorse raccolte dalla solidarietà parrocchiale (in modo comunque meno che proporzionale).

È necessario però ogni anno verificare che i soldi raccolti siano usati esclusivamente per lo scopo suddetto e non per altro.

La parrocchia deve altresì impegnarsi in un protocollo di buona amministrazione ordinaria, già esistente in diocesi, ma che va rafforzato e siglato più formalmente. La questione va impostata in chiave pastorale, evidenziando le implicazioni economico-finanziarie del processo avviato.

Bisogna iniziare partendo da casi concreti da far maturare e intanto far crescere una mentalità nuova, lavorando molto su formazione e comunicazione. Nel contempo c’è da affinare la metodologia di ricerca e di analisi dei casi.

Può essere anche utile raccontare vicende di comunione sui beni che le par-

rocchie hanno già posto in essere, anche solo in termini di prestiti infruttiferi e non solo all'interno delle comunità pastorali⁴.

Non siamo “all’inizio dell’inizio”, ma il lavoro che ci aspetta come Chiesa è davvero notevole e sfidante.

11 luglio 2017

NOTE

¹ Cfr can. 1256: «*La proprietà dei beni, sotto la suprema autorità del Romano Pontefice, appartiene alla persona giuridica che li ha legittimamente acquistati*»; il Papa può intervenire nell'ambito dei beni ecclesiastici in virtù del primato: «*Il Romano Pontefice, in forza del primato di governo, è il supremo amministratore e dispensatore di tutti i beni ecclesiastici*» (can. 1273).

² In questo senso LeC ha precisato alcuni indicatori con relative soglie critiche.

³ Nel caso di Comunità Pastorali, il Consiglio è quello unificato (sia pastorale sia per gli affari economici)

⁴ In questo senso va ricordato come dal 2003 al 2016 i prestiti interparrocchiali (autorizzati dall'Ordinario Diocesano) siano stati pari a circa € 8 ml, relativi a 67 parrocchie, di cui il 75% all'interno delle Comunità pastorali.

